

Maria Grazia Lenisa: Le spine e la rugiada

Bastogi ed., Foggia, 2006

di Ivano Mugnaini

Continua a esplorare gli universi delle rose, Maria Grazia Lenisa, conscia delle spine e dei profumi. Capace di conciliare il dolore con l'ebbrezza, il sangue con la rugiada, premessa e promessa di miele. Il profumo lo ricerca evocandolo, creandolo. Le spine non le ignora, non le schiva. Mescola la pena istantanea a quella eterna, il fardello di non essere vespa, ape cantata da Lesbo. Ma non dimentica la cura, il rimedio, tanto più efficace quanto più apparentemente effimero e incongruo: il volo di una farfalla, il canto di un pettirosso. La poesia. La Lenisa continua tenacemente a fare ciò che ha sempre fatto. Mutare la realtà tagliente e assurdamente appuntita in una miscela densa eppure limpida, un mondo di richiami intertestuali, dialogo sospeso tra armonie e contrasti, in cui, nell'atto stesso della presa di coscienza del rinnovato trionfo del nulla, riemerge, possente, l'urlo di vita. Il verso. Anche nel senso di strada, cammino, direzione. Ha in testa, la Lenisa, e sa estrarli, quando è il caso, come conigli dal cilindro, interi gironi danteschi di dannati sereni, sensuali, e, nonostante tutto, splendidamente sorridenti: i suoi eterni alter ego, affini e distanti, diversissimi ed identici. La melma e il fuoco dei suoi inferni convivono benissimo con l'etere delle sfere celesti. Perché è tutto dentro di lei, caoticamente ordinato, perfettamente a portata di mano e di penna. La cognizione del

marcio del mondo si sposa al volo dentro nuvole diafane. Il prezzo da pagare sarebbe la perdita delle coordinate, la bussola magnetica che sballa, trascinando le emozioni verso baratri senza fondo. Sarebbe così, ma così non accade. E' troppo astuta la Lenisa, troppo conscia e appassionata, troppo amante del suo amato più sincero: il canto della poesia. Lo salva, e si salva, con le armi incruente di sempre: l'ironia, innanzitutto, assoluta, più affilata delle lame dei bisturi. E, dal canto opposto, come un'ala di solida portanza, in funzione quasi di controbilanciamento, la cultura. Salda, temprata. Eppure mai pedante, mai goffamente ingombrante. Nel volo, si sa, tutto deve essere leggero, compatto, racchiudibile in spazi ristretti. Magari nell'arco di un verso, o di un distico. Un salvagente che consente di sopravvivere a immani, potenziali naufragi.

L'aggettivo "indigesta", scelto dall'autrice per definire la sua rosa in questo suo libro di recentissima uscita, non è certamente casuale. Sa bene la Lenisa di esserlo stata spesso, per alcuni, indigesta, nel corso della sua lunga carriera letteraria. Lo è stata per chi ama una linearità che confina con la banalità. Ha voluto essere indigesta la poetessa di origine friulana per tutti quelli che non sanno staccarsi dagli schemi preordinati, applicabili, per loro, sempre e ovunque, come le tabelline o come il teorema di Pitagora. Se ora, all'apparire di questo volume, la Lenisa ha sentito di dover rendere esplicito il carattere ulteriormente "indigesto" dei versi, come in una sorta di sottolineatura della sottolineatura, è perché, effettivamente, in questo libro i temi e i modi poetici a lei cari sono espressi in modo ancora più aspro e più dolce, sempre più lontano dalla quieta e anodina terra di mezzo. Il sottotitolo del volume, "Contrasti", fa riferimento certo all'antica tradizione letteraria resa nota in Italia soprattutto da Cielo d'Alcamo e Jacopone da Todi, ma è anche un modo ugualmente evocativo per evidenziare il carattere quasi ossimorico di certi accostamenti, certe soluzioni tecniche e lessicali. Contrasto anche nel senso di dissidio, con il proprio sé, anzi, con i propri sé, le maschere, le menzogne, le verità, il bisogno di dirsi, di raccontarsi, e la necessità ugualmente forte di negarsi allo sguardo troppo diretto e ottuso della realtà.

Come in ognuno dei suoi libri precedenti, Maria Grazia Lenisa dà l'idea di ripartire da zero. Ogni nuova uscita è un bilancio, un appello dei presenti e degli assenti, di ciò che c'è e ciò che è andato. Ma nulla si crea e nulla si distrugge, non è solo la legge base della fisica. E' anche il fondamento della scrittura, soprattutto di una scrittura rabbiosamente e genialmente sincera e ribelle come

quella della Lenisa. Richiama a sé, volta per volta, i suoi personaggi, gli amici e i nemici, gli amori, i conflitti. Vede in loro il mutare del suo stesso volto, la voce, la passione. Trasformati, eppure, intimamente, gli stessi. Disposti a far proprie, ascoltandole e vivendole, le follie nuove, ed eterne, del mondo.

Non posso che confermare ciò che avevo scritto in occasione di altre letture di volumi dell'autrice: la Lenisa sa come pochi spaziare all'interno di un universo di simboli che ha creato ad hoc. Per divertirsi, nel senso più nobile del termine. Travisando e travisandosi, con tutto il privilegio, il rischio, il dolore, fatale, che tale uscita dalle porte dell'individualità necessariamente causa. Ma è, come sempre, un gioco ineluttabile. Comporta, passo dopo passo, la scelta delle pedine da sacrificare, per sperare, magari, se non di vincere perlomeno di prolungare la partita. E la sua partita, con la vita e con la scrittura, la Lenisa la gioca a viso aperto, con feroce e concentratissimo disincanto. Non molla nulla, non un sentimento, non una sensazione, non una stilla di linfa o di sudore sgusciano via senza che ne abbia percepito il gusto, sulle labbra e sulla pelle. Sentito, e tramite i versi, tramite un abilissimo gioco di specchi, reso visibile, percepibile a sua volta.

Ne "La rosa indigesta" palpita e freme ogni petalo. Si parla di tutto, dagli eventi epocali alle apparenti minuzie. Da incontri con dei e con colossi umani a un battito di ciglia, un tocco rapido, una carezza distratta. E tutto, invariabilmente, si fa poesia. Quasi epica, si potrebbe dire, perché è reso chiaro, lampante, il peso specifico di ogni attimo, il valore assoluto. Sa trasmettere l'idea del valore del tempo, l'autrice. Non come monito di saggezza o concetto astratto. Come pratica concreta, quotidiana. Respirare tutta l'aria che si può, inalando il bello e il brutto, il balsamo e i miasmi, per poi, con il metabolismo vitale della memoria, della sensibilità, dell'umanità protetta e conservata gelosamente all'interno, tramutare tutto. E' questa l'arte. Più che mai, è il caso di dirlo, della sopravvivenza.

I luoghi comuni, allora, di conseguenza, si sgretolano in questo volume. La saggezza, i principi solenni, sono resi oggetto di sorriso. Non riso sguaiato, provocatorio o dissacratore per il solo e sterile gusto della rivolta. Piuttosto, semmai, per una forma di amore ulteriore. Per renderli più umani, più alla portata delle miserie e delle ricchezze del corpo e dello spirito. Il sorriso è la più autentica espressione dell'umanità, caratteristica specifica della natura e dell'indole degli esseri umani. La sua perdita è già una morte anticipa-

ta. La sua sussistenza, anche nelle più estreme delle condizioni, è sintomo di esistenza, oltre che di vitale resistenza. La Lenisa, come detto, è poetessa guerriera. Non nel senso di Amazzone aggressiva e belligerante. Lo è per la volontà di rimanere aggrappata con la forza del sangue e della parola a ciò che sa essere degno di essere vissuto. “Non sono puro”, esclama uno dei suoi fedeli alter ego, “inseguo l'avventura ma/ il sesso porta a un luogo che dico o non dico?/ Ma sconcerto i benpensanti a un vespasiano,/ luogo per gli amanti senza compagna, per forza/ eccitato”.

Emerge qui, con nitidezza, uno dei motori di ispirazione più possenti di questo libro: il sesso. La Lenisa ne parla diffusamente, in modo libero, ma mai, assolutamente mai, gratuito. Il suo è erotismo non pornografia. Ed anche il suo erotismo è sempre finalizzato a dipingere una situazione, una metafora, un senso di armonia o dissidio. Il Contrasto per eccellenza, quello di cui si è detto all'inizio. La donna annoiata e benestante della “Waste Land” di Eliot, sussurrava, celando un mezzo sbadiglio: “I read, much of the night, and go South in the Winter”. Leggo, per gran parte della notte, e vado verso Sud d'inverno. Un rovesciamento del ciclo del giorno e delle stagioni, che, in quel caso, era solo fuga senza speranza e senza meta, senza ricerca. La Lenisa, per fortuna del lettore, è l'esatto contrario: non è annoiata per nulla. Semmai il suo problema è l'iperattivismo, delle sensazioni, e dei sensi. Coerentemente, fa dire, e dice lei stessa: “Non sono puro, inseguo l'avventura”, “sconcerto i benpensanti”. Qui il sesso, quello che Eliot, non a caso forse, vedeva come il nemico più grande, è visto invece come un serpente piumato. Pericoloso, certo. Ma anche magico, fascinoso, capace di condurre a sentieri di conoscenza. Saggezza del corpo, parente stretta della sapienza e della saggezza tout court.

“L'ho vista in carne ed ossa, non in sogno/ ultimo convenuto alla sua festa/ in giacca/ e pantaloni strafottente a dire agli altri/ che non è nessuno”. Basta andare nella pagina accanto rispetto alla citazione precedente, quella in cui si parla di purezza e di sconcerto, per trovare questa fondamentale asserzione: ciò che si vede, le persone incontrate lungo il cammino, sono in carne ed ossa. Non si tratta di sogni. Sembra la più scontata delle osservazioni. Ma contiene una trappola, o la soluzione, o entrambe le cose. Anche nel sogno, resta l'identità, la realtà, ancora lei. Uomo si veste da donna, e viceversa, ma resta la verità del corpo, le vicende, il sangue, il vino, la festa e la pena. Negare la propria identità non può che essere un modo per riaffermarla, o farla scoprire, assaporare, ponde-

rare. Lei, la donna scrutata da una delle voci narranti del libro, continua “a dire agli altri /che non è nessuno”, certo. Ma la sua strafottenza, la grinta, la forza dell’attrazione carnale e mentale, negano l’assunto nell’atto stesso in cui viene espresso.

La sensualità della Lenisa, è, come per Pasolini, anch’egli visceralmente legato al Friuli, un ponte sospeso tra verità e poesia. Il rischio è il crollo ad ogni passo. Ma la possibilità che offre è troppo allettante per chi freme per l’impulso atavico della fuga, del volo. “Così amore mi pare/ naufragio ed abbandono/ di stracci, di rotta-me”. Versi, questi della poesia “In viaggio per Brest...”, che con ogni probabilità sarebbero risultati affini anche al poeta di Casarsa. L’amore, anche nella sua forma carnale, va ugualmente bene per parlare di estasi e di dolore. Anzi in molti casi li unisce, li fonde, li sublima. Accosta le baracche di una periferia urbana, gli stracci e i rottami di lamiera, ad un lago cristallino, o a un oceano incantato, quasi astratto nella sua perfezione. Resta l’uragano del vivere, la certezza dell’abisso. Ma è il prezzo della conoscenza, la sete insaziata. “Il tuo essere pura allo spasimo è perversione”, dichiara la Lenisa nella poesia “Contrasto”. Non si tratta di un semplice ossimoro. E’ una dichiarazione di fede e di intenti. Una disanima lucida, passionale. Dice della visione della donna e del verso più di un saggio corposo.

La forza e la sincerità di Maria Grazia Lenisa si confermano anche in questo suo recente volume. Scherza, urla, sussurra, fa volare nel vento parole e immagini, accosta l’antichità più solenne alle veline dei quiz televisivi. Fa quello che ogni poeta dovrebbe fare: evocare, creare, distruggere, saltare a braccia e gambe nude nel tino ribollente della vita. Senza paura di sporcarsi, con la certezza che mai le parole sono sporche, così come mai è sporco il vino genuino, il succo spremuto goccia a goccia con passione autentica. Si conferma poetessa sempre lucida, anche quando fa correre i suoi versi e i suoi personaggi a velocità vertiginose, in una danza dionisiaca che fa sobbalzare i petti. Scherza con la vita, e con il suo contrario, con un viso così leale, così vero, schietto, diretto, che la vita non può fare a meno di sorridere. E con lei la non-vita. Sempre tuttavia senza scordare la pena, la coscienza di un’ineluttabile fragilità. “Ogni tono provai della follia/ di vivere: la gioia, la paura” - scrive. “Pianse il pudore sopra la mia voce la sua nota/ più acuta”. Si potrebbe dire che il pudore piange a causa di un libro che fa del sesso il suo punto di appoggio e di ispirazione privilegiata. Non è così. Il sesso è proposto dalla Lenisa in modo così sensato, motivato, soavemente e

sensualmente evocativo, che è, questo si può dire, a suo modo pudico. Così come pudico è un corpo nudo. E' naturale, semplice, profondamente armonioso. Ciò che è davvero turpe, ed osceno, sempre, è il dolore, quello fine a se stesso, quello che nega e distrugge la vita. Maria Grazia Lenisa lo sa bene. Ed anche in questo libro ha contrastato con tutte le forze, con tutta la verve della sua poesia, la bruttezza aspra della sofferenza. C'è riuscita, con i mezzi che sa e vuole utilizzare: la sensualità della parola, la costruzione di mondi ulteriori che non negano la realtà, ma la sostengono, la rafforzano, la avvolgono nell'abbraccio caldo e fertile dell'invenzione, sempre fluida e originale, di un mondo di segni, di simboli, di voci, che respirano l'ossigeno ed il fremito denso della poesia.

16 luglio 2006